

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 10 Ottobre 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IDENTITÀ E UGUAGLIANZA, UN DIFFICILE EQUILIBRIO

di ANNA STOMEIO

Sesso, forse, dimentichiamo che *Identità* e *Uguaglianza* sono due termini che appartengono alla matematica, esattamente nella stessa misura in cui diamo per scontato che appartengano alla filosofia politica. In un caso e nell'altro si tratta di due concetti che difficilmente sembrano convergere e trovare un equilibrio, non solo per la specificità delle loro singole definizioni, ma anche per le contraddizioni che la loro reciprocità sembra produrre.

Se in matematica identità è uguaglianza tra due espressioni algebriche, e uguaglianza è un'equazione che contiene un'incognita, in filosofia l'identità è un ente che si relaziona solo con se stesso, è l'*identico* che si conferma come tale a sé, opponendosi ad ogni differenza con l'altro, mentre l'uguaglianza è un concetto storicamente determinatosi negli ultimi tre o quattro secoli, a partire dalla Rivoluzione francese. Un concetto "moderno", nato con il razionalismo e il giusnaturalismo, passando

(Continua a pagina 2)

IL SILENZIO DEGLI INTELLETTUALI COME FINE DELLA PRATICA POLITICA

di ALFREDO MORGANTI

"Lo scopo della politica non è la teoria ma l'azione"
(Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1095a)

Scrive Domenico De Masi nel suo *La felicità negata* (Einaudi), che l'Istituto per la ricerca sociale fu "una élite di pensiero, pronta a metterci il cervello e a rimetterci di persona ma non a sporcarsi le mani, a differenza dei neoliberalisti di Vienna, impegnatissimi nella economia e nella finanza, accortissimi nel conquistare posti di comando nelle banche, nelle imprese, nei ministeri, dispostissimi a mettere tutta la loro scienza al servizio dei potenti, per piegare le politiche economiche agli interessi della borghesia". De Masi riporta, a tal proposito, le parole di un altro studioso, Martin Jay, per dire che "la scuola di Francoforte preferì scegliere la purezza della propria teoria alla dipendenza da un partito". Adorno e i suoi, prosegue lo stesso De Masi, "si tennero a distanza anche dagli ambienti proletari" per

(Continua a pagina 3)

IL GIARDINIERE E LA POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI

Magari non sarà un'idea poi così originale, ma mi pare buona e comunque tale da essere condivisa con i lettori di una rivista sempre attenta all'urgenza di una buona gestione del bene pubblico, nel tentativo (romantico? donchiescotesco?) di recuperare - mi si passi

(Continua a pagina 4)

L'EDERA SOTTO LA LANTERNA

SULLA STORIA
DEI REPUBBLICANI A GENOVA
TRA IL 1943 E IL 1995
DIALOGO
CON AGOSTINO PENDOLA

A CURA DI SAURO MATTARELLI

A pag. 5

All'interno

- PAG. 7 IL FUTURO DISTOPICO DELLA RIVOLUZIONE GREEN DI **CLAUDIO DE LORENZI**
PAG. 8 VOCAZIONE MEDITERRANEA E MISSIONE "MELA ROSSA" DI **MARIA GRAZIA LENZI**
PAG. 9 "LE CARCIRI DE LECCE": LA CESARINA DI **PAOLO PROTOPAPA**
PAG. 10 ESPERA, ESSENZA DI VITA DI **SILVIA COMOGGIO**
PAG. 11 L'INCIAMPO DELLA LEGALITÀ. LA DISTANZA TRA INFERNO E PARADISO
DI **SABRINA BANDINI**

IDENTITÀ E UGUAGLIANZA...

(Continua da pagina 1)

per l'empirismo di Locke e di Hume, fino a Leibniz, che ne ridisegna i confini logico-formali, e fino all'incognita che al concetto di uguaglianza avrebbe poi aggiunto l'analisi di K. Marx. Semplificando (e, ahimè, banalizzando!) molto, potremmo dire che nel rapporto tra identità e uguaglianza, in matematica come in filosofia, a fare la differenza tra i due termini è la presenza o meno di un'incognita.

Questa sorta di analogia o, meglio, corrispondenza di termini in due campi apparentemente separati come la matematica e la filosofia politica, può far venire i brividi (teorici) perché, oltre a stigmatizzare (forse ancora una volta, forse definitivamente) l'inganno ideologico delle "due culture", solleva e rinverdisce anche un abissale dibattito filosofico, che ha attraversato tutto il Novecento, circa il valore conoscitivo della matematica dopo Galilei, anzi prendendo di mira lo stesso Galilei e le sue "certe dimostrazioni" affiancate alle "concrete esperienze".

PROPRIO Galilei, infatti, fu accusato, nel Novecento, in primo luogo da Husserl (che si riferiva, forse troppo schematicamente, al modello meccanicista cartesiano) di aver "posto in ombra", con l'esaltazione del metodo matematico, il ruolo del "mondo della vita" nella scienza (E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, 1935) e poi da Horkheimer e Adorno di aver imposto all'occidente illuminista il pensiero "coattivo e gerarchico" proprio della matematica e della sua struttura deduttiva (T.W. Adorno e M. Horkheimer, *La dialettica dell'illuminismo*, 1947).

Fraintendimenti e inutili condanne, giacché, come spiegava il matematico, filosofo e storico della scienza L. Geymonat, in realtà Galilei non aveva

fatto altro che introdurre il metodo matematico come ipotesi critica e "creativa" nell'interpretazione dell'esperienza, aprendo la strada ad uno "spirito critico rigoroso", fino ad allora ostacolato dalla chiesa cattolica, e che consentiva non solo di formulare le ipotesi con "chiarezza", ma anche di confutarle con "rigore" (L. Geymonat, *Galileo Galilei*, 1957).

Una premessa per così dire "di *intertestualità*", forse apparentemente estemporanea, ma teoreticamente inevitabile, a nostro avviso, se si vuole oggi affrontare il significato autentico (politico) che i termini "identità" e "uguaglianza" assumono nell'attuale contesto di post-globalizzazione, caratterizzato, per il semplice cittadino, dalla perdita di protezioni teoriche e pratiche.

Quale identità e quale uguaglianza in un mondo via via fagocitato dagli appetiti e dalle logiche del capitalismo finanziario, fino alla sparizione totale di ogni progetto redistributivo di memoria socialdemocratica? Quale identità e quale uguaglianza di fronte al disastro ambientale legato alle logiche di profitto e alle conseguenze dei sommovimenti geopolitici che ci sovrastano? Quale identità e quale uguaglianza di fronte alla neutralizzazione-omologazione dei diritti che nel mondo post-globalizzato e post-colonialista si trasforma in negazione dei diritti umani dei profughi e degli immigrati, ma anche dei diritti individuali dei comuni cittadini e cittadine?

IN QUESTO quadro, l'uso improprio che dei termini identità e uguaglianza viene abbondantemente fatto da esponenti della destra estrema, nell'attuale congiuntura politica italiana, non può non riempirci di inquietudine e obbligarci a riflettere non solo sulle origini filosofiche dei due concetti, ma anche sul loro impatto "oggettivo", in un contesto in cui sempre più evidente appare la totale assenza di quelle forze politiche "di sinistra" che dovrebbero contrastare il progressivo acuirsi delle difficoltà del presente. E che, invece,

anche quando credono di "esserci", proprio quel presente si vedono sfuggire dalle mani e dalla mente, cioè dalla possibilità di un approccio e di una strategia razionali. E perciò che a sinistra mancano persino le rivendicazioni semantiche circa il significato di due termini che la destra usa a fini propagandistici e, manco a dirlo, "identitari".

Parlare di identità "nazionale", in un contesto caratterizzato dalla globalizzazione o neo-globalizzazione, dal colonialismo finanziario o neocolonialismo, significa entrare in un ossimoro, giacché l'identità autentica coincide oggi, sempre di più, con una identità "sovrannazionale" che fagocita e ingloba ogni soggettività. L'identità come categoria dominante della "Ragione occidentale" oggi si riconosce in un progetto non più solo "filosofico", ma economico-antropologico di omologazione di tutto l'agire individuale e sociale.

OGGI L'IDENTITÀ coincide con la produzione-comunicazione globale che travalica il soggetto e lo riproduce in un'unica entità "indifferente", giacché l'identità si alimenta, appunto, di "indifferenza", e non di "responsabilità", per ciò che appare "differente", diverso e perciò estraneo. Come conciliare allora questa identità con l'uguaglianza, che invece implica necessariamente il riconoscimento dell'altro e del diverso, la *non-indifferenza*? E di quale uguaglianza stiamo parlando quando ne mettiamo in evidenza l'opposizione all'*identità-indifferente*? Non certo l'uguaglianza come accreditamento di diritti tanto universali quanto astratti, sancita dalle costituzioni liberali post-illuministe e rivolta a individui altrettanto astratti e "indeterminati", ma l'uguaglianza come "riconoscimento" dei diritti dell'Altro assunto come specchio del noi, come *eccedenza* dell'essere, che rompe i confini asfissianti dell'identità chiusa e li trascende nel riconoscimento dell'Altro e dei "suoi" diritti, che sono

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

IL SILENZIO DEGLI INTELLETTUALI COME FINE...*(Continua da pagina 1)*

quanto “fecero proprie la ragioni di tutti i vecchi e nuovi sfruttati”. De Masi giunge a queste conclusioni tracciando nel suo libro un confronto, quasi una storia parallela, tra la Scuola di Francoforte (l'Istituto per la ricerca sociale, appunto), che vide protagonisti intellettuali di sinistra del calibro di Adorno, Horkheimer, Fromm, Benjamin, Habermas, e la Scuola di Vienna, intendendo con ciò il complesso delle associazioni, organizzazioni, circoli, a partire dai quali ha preso corpo l'onda neolibera che ancor oggi detiene un'incontrastata egemonia nel panorama politico, socio-economico, culturale e persino psicologico mondiale.

Mentre i viennesi e i Chicago Boys, nel corso del Novecento, occupavano in sostanza posti di comando, ruoli di consulenti, organizzavano gruppi di pressione e fondavano circoli su circoli (*Kreis kreis kreis!*), e dunque partecipavano in termini operativi alle decisioni prese dal Gotha economico, combinando in modo ferreo ed efficace teoria e prassi - il fior fiore degli studiosi di sinistra europei sceglieva invece la teoria, l'accademia, la critica pur rigorosa, affilata, tagliente, raffinata, e, pur sfornando contributi scientifici essenziali alla comprensione del mondo che cambiava nelle forme del potere e nella struttura sociale, si manteneva al di qua della linea, restio a dare *pratica* a questi contributi e a prendere parte alle decisioni che contavano.

UNA DISANIMA che condivido, questa di De Masi, nella convinzione che per cambiare il mondo non ci si può limitare ai contributi teorici, ritenendo che essi siano *già* cambiamento, o possano farsi prassi in modo *inerziale*, senz'alcun gesto di responsabilità che determini il “salto” pratico, senza entrare nemmeno un po' nell'ambito del dibattito pubblico, del movimento, del gioco istituzionale e nella prassi organizzata. Restando, insomma, appesi alla contemplazione, quasi negando persino l'eventualità di un impegno pra-

tico. Quasi predicando il vuoto attorno (che pure già c'era). Ma che vuol dire: impegno pratico? Non il generico *engagement*, oppure l'atteggiamento tipico del Grande Scrittore che sottoscrive appelli, tanto meno la ribalta pubblica (o tv o social) in cui esibire la propria “opinione”. Ancor meno limitarsi a produrre ponderosi articoli o saggi tesi a “illuminare” il tragitto politico della propria parte politica.

Detto in altri termini, al cambiamento serve un percorso “pratico”, la partecipazione ai dibattiti pubblici, istituzionali, serve entrare nei consigli e nei comitati dove si decidono le sorti della società, servono atti di responsabilità proprio laddove il potere viene esercitato, dove si delibera e si fanno scelte dirimenti. Mentre la teoria è una forma di studio e contemplazione della realtà, che lascia ad altri le scelte riguardo la vita reale, la pratica entra invece nel merito delle deliberazioni, le orienta, le plasma, le rende efficaci.

LA PRATICA è il vero gesto di libertà, quello che rompe il circolo della necessità o presunta tale. Un po' quello che facevano gli intellettuali neolibera, dice De Masi, fondando circoli, organizzando le proprie opinioni, mettendo in atto le proprie ricerche e i propri studi, partecipando ai consigli di amministrazione, “consigliando” i governi, le istituzioni, le banche, le organizzazioni monetarie, finanziarie, internazionali. Pensate al ruolo nefasto, abominevole, orrido, dei cosiddetti Chicago Boys nel golpe cileno, e a quello degli economisti neolibera che fornirono il proprio parere “scientifico” al sanguinario governo di Pinochet.

La mia opinione è che nel corso dei decenni la stessa nozione di “prassi” sia stata dimenticata, amputando la politica del suo nerbo principale. Soprattutto la sinistra, che è iperpolitica per costituzione, in quanto si propone come speranza di cambiamento reale, ne ha pagato dazio, riducendosi, a espressione teorica sempre più accademica, o di conventicola o persino personale, a teoria di fatto sganciata dai processi reali, a voce stonata e fuori dal co-

*(Continua a pagina 4)***IDENTITÀ E UGUAGLIANZA...***(Continua da pagina 2)*

anche i “miei”, e non semplicemente quelli dell'universo-mondo.

E Lévinas ci parla, a questo proposito, di “un uomo senza identità”, che mette in discussione proprio quella autonomia del soggetto che da Cartesio in poi ha dominato la Ragione occidentale. È la “coscienza cartesiana” che coincide solo con se stessa, che ignora ogni eccedenza ed ogni infunzionalità dell'umano e che si trasforma in sopraffazione violenta quando concepisce l'Altro come qualcosa da inglobare ed annientare in nome della propria soggettività sovra-

na. Un atto di accusa rivolto da Lévinas all'Occidente dei campi di sterminio in difesa de “morti insepolti” di fronte ai quali “l'autocoscienza stessa si disintegra” (E. Lévinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, 1985).

UN MONITO che risuona nel presente e richiama i morti insepolti del Mediterraneo, a cui i governi non pongono ascolto: la loro morte non ha nulla di esistenziale e “heideggeriano”, non è un “essere-per-la-morte” per così dire di ordinaria esistenza, ma è la morte “eccezionale” di tutti coloro a cui è stata negata la stessa esperienza consapevole della morte, è una “morte-per-la-vita” di tutti coloro a cui non è stata data sepoltura, è la morte di coloro che la storia e i governi hanno condannato all'oblio. È di

fronte a queste considerazioni che *Identità e Uguaglianza* tornano allora a giocare un ruolo teorico fondamentale nella loro contraddizione *matematica e filosofica* insieme. L'*incognita* che alimenta l'uguaglianza non solo “disintegra” l'identità autoreferenziale, ma la trascende e la trasforma in “un'urgenza” di una “destinazione” che porta all'Altro, dice Lévinas nella misura in cui il “riconoscimento” ne rivela il Volto, come tratto inestinguibile, tutt'altro che astratto e “senza determinazione”. Forse i politici dei “blocchi navali”, della “sostituzione etnica” e della “identità nazionale” dovrebbero tenerne conto. ■

IL GIARDINIERE E LA POLITICA

(Continua da pagina 1)

si l'espressione - la politica alla (sua) bellezza. Di recente mi è capitato di leggere *La filosofia del giardiniere* (Graphe.it Edizioni), opera di quel Roberto Marchesini che dirige sia il Centro Studi di Filosofia Postumanista sorto a Bologna nel 2002, sia la Scuola di Interazione Uomo-Animale nata nel 1997. Siamo in ambito di zooantropologia, ma io credo anche in quello più latamente politico, se per politica intendiamo appunto quella preziosa rete relazionale che fa sì che l'amministrazione del bene comune non scada a mero, pernicioso burocraticismo.

INTANTO partirei dal bel sottotitolo del libro di Marchesini: *Riflessioni sulla cura*, il quale rimanda a quella idea della "professione di fede nella cura" che contraddistingue l'autentico giardiniere. La cui prima virtù non può che essere quella della pazienza,

che per sorelle ha l'umiltà e appunto la cura, mentre per fratelli ha l'ascolto e il dialogo. Ecco, saper ascoltare è senza dubbio una di quelle pratiche nelle quali il giardiniere è chiamato a misurarsi giorno per giorno. Mi piace immaginare che in questo possa essere giardiniere anche il politico e lo dico con una certa eco weberiana. Coltivare l'ascolto, d'altra parte, significa anche cercare di interpretare a fondo quelle che sono le esigenze reali di un Paese, come di un quartiere o comunque di una comunità.

Marchesini, che opportunamente riconduce il cuore dell'opera del giardiniere alla sfera intima della prassi di cura materna, è ben consapevole che qui l'unico "spirito guida" non può che essere una 'inquieta' sollecitudine, ma si spinge oltre: egli arriva infatti ad affermare che il vero giardiniere (non privo di una componente sacrale) è quello che "è sempre sul punto di fare un annuncio, ma poi ci ripensa e resta in silenzio". Certo, a questo punto il sentiero del politico e del giardiniere si divide, conosce necessariamente un bivio e tuttavia non credo sia da disdegnare anche nel

caso del politico un esercizio di sapiente sobrietà comunicativa. Si potrebbe così tentare di sottrarre - almeno in parte - la politica all'impegnante "società dello spettacolo", per riprendere una nota espressione del filosofo e sociologo parigino Guy Debord, che al tema dedicò uno straordinario saggio nel 1967.

TORNANDO a *La filosofia del giardiniere*, quel "fratello dialogo" che evocavo sopra in chiave laica, ma che peraltro qualcuno può tranquillamente declinare anche in termini di francescana apertura dell'uomo verso le altre specie viventi, ci suggerisce qualcosa di significativo. Che l'impegno genuinamente politico dev'essere sempre quello di superare ogni chiusura, mettendo ciascuno le giuste energie perché l'orizzonte vicino possa tendere ad allargarsi verso un orizzonte lontano, stavolta per richiamare una suggestiva immagine di Walter Schulz (si veda il suo *Responsabilità*, Marietti, 1988). Mi piace molto quanto sostiene Marchesini a proposito del processo di genesi del giardino e

(Continua a pagina 5)

IL SILENZIO DEGLI INTELLETTUALI COME FINE...

(Continua da pagina 3)

ro. L'oblio della prassi ha determinato un vuoto e, per suo tramite, il lento scivolamento della politica stessa verso la tecnica (amministrativa, tecnocratica, produttiva, di impianto comunque ideologico: la politica del "fare"!), con la riduzione della partecipazione a zero e delle decisioni a compito dei "migliori". Eppure, per decenni la nostra democrazia è stata partecipativa, organizzata in un sistema di partiti, sindacati e associazioni, ed è stata capace di ampliare il raggio delle deliberazioni pubbliche all'ambito più vasto possibile dei cittadini. Dunque, si poteva fare.

OGGI l'astensione dal voto misura in modo crescente il distacco degli elettori (a partire da quelli più disagiati socialmente) e, ancor prima, la fine del canale associativo, partecipativo, organizzativo attraverso cui transitavano cittadini e lavoratori nella loro presa di coscienza e nelle decisioni collettive, che nelle istituzioni rappresentative e in quelle di democrazia diretta e di base trovavano una sintesi. Il trionfo dell'ideologia della tecnica (e, in primo luogo, del modello di società neoliberista e individualista) è il risultato martellante della fine della partecipazione democratica. Detto in altri termini, per vincere il neoliberismo ha dovuto sconfiggere l'idea e la prassi delle relazioni sociali e politiche, e otturare il canale della partecipazione collettiva, consegnando l'individuo *tout court* al mercato e al piacere

del consumo ipertrofico. E ha lavorato all'oblio della prassi democratica per ridurre il pensiero critico a meditazione teorica spesso solitaria e la politica a tecnica da affidare ai "migliori" (quasi sempre banchieri).

NELLE PAROLE di De Masi io ci ho letto un po' della nostra storia recente, e ci ho visto una fotografia chiarissima di questi anni. Quello che è stato poi definito il *silenzo degli intellettuali*, non è stato altro che il *rigetto della pratica*, perché dal punto di vista teorico le voci non sono mancate, e qualcosa si è pur sentito, per chi avesse modo e possedesse strumenti di lettura efficaci. Ma è stato un sentire che è rimasto stretto in un circolo, e muto sul piano della responsabilità concreta, dell'organizzazione politica e della partecipazione alle decisioni. O, peggio, a pensarci bene, quando si è trattato di decidere, di essere parte, di "agire" una prassi, molti intellettuali hanno fatto coro con chi spingeva, invece, per le privatizzazioni e la *deregulation*, per il mercato e la concorrenza, per l'individuo neoliberale piuttosto che per la schietta considerazione dei bisogni sociali.

Tutta roba confusa sotto l'etichetta bugiarda della modernizzazione, quale copertura ideologica. Intellettuali schierati a sinistra (almeno nominalmente) ma pronti a fare il proprio "dovere" nazionale, laddove, come in Italia, la destra non aveva le risorse e le fondazioni adeguate a farlo. Pronti a sostenere loro per primi le scelte che avviavano il nostro Paese verso un futuro di diseguaglianze, di povertà crescente, di smemoratezza storica, di narcisismo, di consumismo bulimico. Un curioso ribaltamento, direi. Nemmeno troppo curioso, a pensarci bene. ■

L'EDERA SOTTO LA LANTERNA. SULLA STORIA DEI REPUBBLICANI A GENOVA TRA IL 1943 E IL 1995

DIALOGO CON AGOSTINO PENDOLA A CURA DI SAURO MATTARELLI

Negli ultimi tempi la storiografia dei partiti ha subito molte battute d'arresto dovute in parte, probabilmente, ai cambiamenti istituzionali che hanno un poco allentato lo stimolo verso la ricerca specifica su determinate forze politiche ormai scomparse dopo le prolungate "crisi" di fine millennio, o trasformate al punto da perdere molti tratti identitari originali.

È stata quindi una (positiva) sorpresa leggere il libro di Agostino Pendola, *L'edera sotto la lanterna. I Repubblicani a Genova (1943-1995)*, uscito per i tipi di Bonanno Editore nel 2022. L'autore si sofferma su alcuni peculiari aspetti della storia del Partito repubblicano coniugando bene la dimensione locale con una attenzione rivolta anche alle dinamiche nazionali in anni molto travagliati e non privi di contrasti interni.

Il testo si affianca a una tradizione storiografica che nei decenni passati è stata fertile, con punte di attenzione, per quanto riguarda il movimento repubblicano, a specifiche zone, come la Romagna, le Marche, il Lazio. Questo contributo dunque si colloca in un mosaico variegato e va dato merito all'autore di aver proposto una narrazione stimolante, arricchita da preziosi approfondimenti e scavi archivistici.

Pendola, del resto, non è nuovo a queste tipologie di ricerche. Già corrispondente della "Voce Repubblicana" ha pubblicato tra l'altro: *Anticlericali e Mazziniani nella Rapallo di fine Ottocento* (2004); *L'Eccidio del muraglione e altre storie della Resistenza rapallese* (2009); *Giovanni Gozzer, un eroe nella Resistenza* (2013) tutti usciti per le edizioni Gammarò di Sestri Levante. Va ricordato, inoltre, il suo esordio nella narrativa con un racconto lungo di carattere storico: *La Rossa e il garibaldino*, Genova, De Ferrari Editore, 2011.

Abbiamo rivolto alcune domande all'autore.

Genova è la città dove è nato Giuseppe Mazzini. Qui il repubblicanesimo italiano maturò un lungo percorso in verità un poco offuscato prima dalla nascita di una forza concorrente come il Partito Socialista nel 1892 e poi snaturato dalla repressione fascista. La tua narrazione parte dal 1943, dunque dalla Resistenza e dagli anni intensi del secondo dopoguerra. Puoi sintetizzare queste dinamiche?

IL GIARDINIERE E LA POLITICA

(Continua da pagina 4)

non posso non leggerlo politicamente, molto di più di quanto lui stesso avrà voluto o magari vorrebbe: "il giardino è sempre frutto di un lungo negoziato, ove devi saper accogliere istanze e rinunciare a dei sogni"; e più avanti: il giardino corrisponde

all'"insieme dei dialoghi possibili". Il lavoro del giardiniere, impastato di quella inquietudine prima sottolineata, è ispirato a una visione del reale quale campo di possibilità di cambiamento: piccoli giardini, forse orti, ma tutti in qualche modo e misura anelanti ad *altro*, all'inedito.

E quel lavoro, poi, si nutre allo stesso tempo di una precisione senza mezzi termini ossessiva, in virtù della quale non sarà male rivalutare precisione e puntualità anche nell'ambito

delle riforme, che troppo spesso i politici sono solleciti ad annunciare senza poi riuscire a metterle in atto. Lungi da me scivolare in una critica per la critica, la lascio volentieri al mestiere del populista, ma è vero anche che ci stiamo disabituando alla bella politica di razza e l'immagine di giardinieri che possano dedicare la propria cura alla migliore coltura possibile dell'agorà mi stuzzica e mi commuove. A voi? ■

Agostino Pendola,
*L'edera sotto la lanterna.
I Repubblicani a Genova
(1943-1995)*, Roma,
Bonanno Editore, 2022,
pp. 154, euro 16,00



Possiamo parlare di una "peculiarità genovese"?

A Genova, nel 1946, alle elezioni per la Costituente, il Partito Repubblicano ebbe poco meno del quattro per cento dei voti, una percentuale ben lontana dai picchi della Romagna e delle Marche. Comunque, una percentuale onorevole. A Genova, come altrove, i primi due decenni del secolo avevano visto i repubblicani divisi tra coloro che si avvicinavano al nazionalismo, per tutti un nome, Macaggi, deputato nel 1909, ma poi candidato nel listone nazionale del 1921, e coloro rimasti fedeli agli ideali mazziniani, come Vittorio Acquarone, ultimo presidente della Confederazione Operaia, più volte vittima di violenze. È da questi ultimi che nel 1944 i repubblicani ripartirono, con la partecipazione alla Resistenza e poi alla campagna referendaria. Era, nel 1945 e per diversi anni, un partito operaio, con qualche professionista e qualche impiegato, ma senza borghesia. A Genova la borghesia era schierata in gran parte con la Chiesa. In conclusione, non mi sembra che si possa parlare di "peculiarità genovese", rispetto al resto dell'Italia.

La tua disamina evidenzia, tra l'altro, l'importanza dell'innesto del filone proveniente dal Partito d'Azione rappresentato principalmente da Ugo La Malfa e Oronzo Reale. Che ripercussioni ebbe nel PRI genovese questo impatto?

Negli anni cinquanta il Partito Repubblicano genovese
(Continua a pagina 6)

L'EDERA SOTTO LA LANTERNA...

(Continua da pagina 5)

condivideva la posizione centrista della leadership di Pacciardi. Non ci furono genovesi nella lista di Unità popolare nel 1953, e la scissione romana dello stesso anno in Liguria non ebbe seguito, anche perché il leader genovese, De André, era un fedelissimo di Pacciardi. Quando, alla fine degli anni Cinquanta, Oronzo Reale, affiancato da La Malfa, diventò segretario del partito e iniziò a pilotarlo fuori dal centrismo, a Genova alcuni giovani, tra cui Gianni Persico, e altri meno giovani, come Acquarone, lo seguirono. In breve diventarono un piccolo gruppo che cominciò a pesare, ma per l'affermazione di questa tendenza si dovette attendere l'estate del 1960, e precisamente i seguiti degli avvenimenti del 30 giugno precedente. Perché gli scontri tra manifestanti di sinistra e polizia di quel giorno ebbero anche pesanti ripercussioni nel partito, segnarono la frattura tra De André e i suoi amici e il gruppo che si rifaceva alla segreteria nazionale. Presto avrebbe significato la partecipazione alla giunta di centro sinistra, una delle prime in Italia (era il 1961).

Credo sia bene soffermarsi un attimo su una figura centrale come quella di Giuseppe De André, che bene emerge da queste pagine: importante dirigente d'azienda, antifascista, amico di Randolph Pacciardi, interlocutore di Benedetto Croce e per anni figura di spicco del Partito Repubblicano fino alla fuoriuscita negli anni Sessanta. Ho il ricordo personale di alcuni episodi riferiti anni fa da Bianca Montale su questo personaggio padre, tra l'altro, del noto cantautore Fabrizio De André. A questi aneddoti fai cenno anche tu... Ritieni che la parabola di De André in qualche modo riassume alcuni tratti del travaglio del Partito Repubblicano Italiano?

Il percorso di De André è speculare al percorso del PRI nella prima parte del secondo dopoguerra. Entrato nel partito nel 1945, seguì fin da subito Pacciardi, del quale diventò amico, e con il quale mantenne una corrispondenza ben oltre la loro uscita dal partito. De André, certamente di sentimenti antifascisti, anche se durante il regime non svolse alcuna azione politica, pilotò abilmente il partito nelle acque del centrismo genovese, che erano infide, ricordiamo che dal 1956 al 1960 la giunta monocolore democristiana poté governare solo grazie ai voti "tecnici" dei due consiglieri del Movimento Sociale. Quando nel partito iniziò a farsi sentire la presa degli azionisti che chiedevano l'apertura a sinistra, verso i socialisti, De André, con Pacciardi, l'avversò duramente. Ma in breve vennero sconfitti e alla fine espulsi. In realtà tutta la storia del Partito Repubblicano dal 1945 in avanti, è stata segnata da fuoriuscite e scissioni.

I primi ad andarsene furono i mazziniani puri, con Giovanni Conti, che non dividevano l'acquiescenza di Pacciardi verso la Democrazia Cristiana, avrebbero voluto politiche più tradizionalmente repubblicane (decentramento, laicismo...); poco dopo Zuccarini a Roma non condivise la legge maggioritaria del 1953 (preceduta dalla legge maggioritaria comunale e provinciale del 1951) e uscì fondando un gruppo che poi confluì in Unità Popolare di Parri. È anche vero che a Genova questi travagli non ebbero quasi eco. Nel 1962, De André venne espulso, e per due elezioni successive i repubblicani non entrarono nel consiglio comunale.

Ci sono altre figure che hanno connotato il repubblicanesimo genovese nel secondo dopoguerra? Che cosa si evince dai loro percorsi e, in generale, da questa narrazione riferita a un ambito locale ben preciso?



Gianni Persico

La persona che più ha segnato a Genova il Partito Repubblicano è stato senz'altro Gianni Persico, eletto in regione nel 1970, vi restò fino al 1995, ricoprendo i ruoli di assessore, Presidente della Giunta e negli ultimi cinque anni Presidente del Consiglio Regionale. Professore universitario, avvocato, Persico come molti politici repubblicani non era un politico di professione. In un'epoca che si sarebbe conclusa con tangentopoli, quando, Presidente della Giunta regionale, si recò a Roma al congresso del PRI pagò di tasca sua il viaggio e il soggiorno, e per risparmiare divise la camera d'albergo con il suo capo di gabinetto. Erano persone che avevano un'etica che in Italia era (è) difficile trovare. Come lui, anche il sindaco repubblicano di Genova, Cesare Campart, aveva una sua attività, era farmacista. Fu sindaco per imposizione di Spadolini (era il 1985) allora segretario nazionale del PRI, e venne riconosciuto da tutti come un galantuomo. Infatti nella bufera che si abbatté sui partiti dopo qualche anno nessun repubblicano ebbe problemi.

Forse, il repubblicano che più ha rappresentato il partito in tutto il novecento è stato Vittorio Acquarone. Entrato nel partito nel 1905, subì pestaggi dai fascisti nel 1925, e poi il carcere. Fu candidato alla Costituente, quindi consigliere comunale. Fu tra coloro che, mazziniani integerrimi, non accettarono la leadership di De André, e intorno al 1950 abbandonò, senza polemiche, il partito. Ma rientrò dopo qualche anno, quando si palesava la svolta a sinistra, per presiedere, nel 1961, il Consiglio dei Probiviri che espulse De André. Ritengo che la sua parabola ben rappresenti il partito repubblicano a Genova, fedele a Mazzini, e capace di interpretare il suo messaggio nella realtà del momento. Non per nulla, il suo volto austero, incorniciato da una barba fluente, si trovava nelle sezioni repubblicane, ancora trent'anni fa.

Giorgio Bogi, spezzino, deputato dal 1972 fin oltre il 2000, ha le stesse caratteristiche di Persico e Campart; medico ospedaliero con passione per la politica, fu un ottimo deputato, anche se la sua attività non fu mai locale ma nazionale, e quindi non lo inserirei tra i genovesi.

Tutti i loro percorsi delineano un modo di fare politica non come professione, ma come interesse accessorio, che a un certo punto, ha uno sbocco prevalente. Forse fu anche il motivo per il quale, dopo il 1995, il partito a Genova e in Liguria in breve tempo perse i suoi riferimenti. I leader abbandonarono, o passarono come Giorgio Bogi, ad altre formazioni, i militanti si limitarono per qualche anno al piccolo cabotaggio locale per aderire anch'essi ad altre formazioni oppure per abbandonare. In breve, di una formazione che a Genova risaliva a centocinquanta anni prima, non rimase nulla. ■

Da qualche tempo un autorevole docente del Mit ha lanciato un importante dibattito sostenendo che il progresso si fa con la politica e non con la tecnologia affinché dei risultati dell'innovazione ne possano beneficiare tutti e non solamente una ristretta élite di tecnocrati. Si tratta del professor Daron Acemoglu che, insieme al professor Simon Johnson, ha, tra l'altro, scritto *Power and Progress Our Thousand-Year Struggle over Technology and Prosperity*, uscito quest'anno per la John Murray Press. L'interessante analisi che segue a cura di Claudio De Lorenzi entra nel merito del caso Musk e ci introduce nelle pieghe di una storia di successo per fornirci utile materiale di dibattito. (Sa.Ban.)

Negli annali della storia dell'industria automobilistica, pochi nomi risplendono con lo stesso fascino di Elon Musk e Tesla, l'azienda che ha rivoluzionato il settore con veicoli elettrici di alta gamma. Ma dietro a questa rivoluzione c'è una storia intrigante di visione, innovazione e, naturalmente, investimenti azionari.

Elon Musk, un visionario senza pari nel panorama imprenditoriale contemporaneo, ha cofondato Tesla nel 2003 con l'obiettivo di accelerare la transizione verso veicoli elettrici sostenibili. Tuttavia, realizzare questa visione richiedeva un capitale sostanziale, e qui entra in gioco il mondo degli investimenti azionari.

Elon Musk ha investito una parte significativa del suo patrimonio personale per far nascere l'azienda. Ma ben presto, ha riconosciuto la necessità di capitali esterni per far crescere l'azienda. Nel 2004, Tesla ha raccolto circa 7,5 milioni di dollari attraverso un round di finanziamenti azionari iniziali. E questo è stato solo l'inizio.

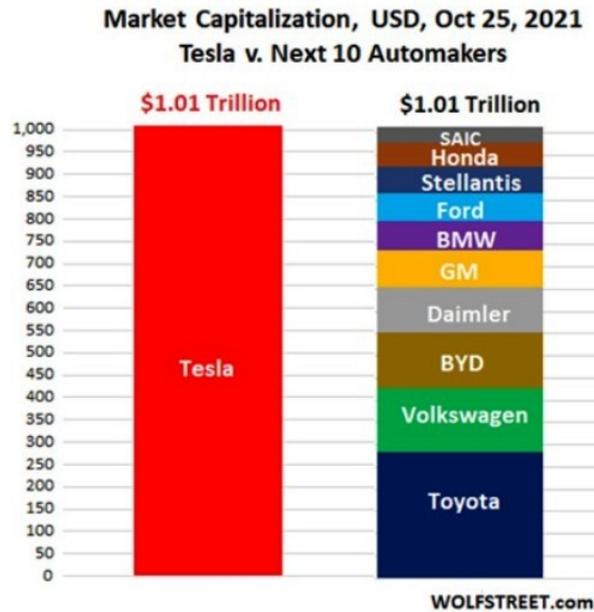
Uno dei momenti cruciali nella storia di Tesla è stato quando i grandi investitori hanno mostrato fiducia nell'azienda e nel suo fondatore.

Nell'aprile del 2007, Tesla ha siglato un accordo con Daimler AG, il produttore di Mercedes-Benz, che ha acquistato una partecipazione azionaria del 10% in Tesla. Questo non solo ha fornito un importante flusso di cassa all'azienda, ma ha anche confermato la credibilità dell'approccio di Tesla verso l'elettrificazione dell'automobile. Un punto di svolta è

IL FUTURO DISTOPICO DELLA RIVOLUZIONE GREEN

ELON MUSK E LA NASCITA DI TESLA: VIAGGIO IMPRENDITORIALE ATTRAVERSO GLI INVESTIMENTI AZIONARI

di CLAUDIO DE LORENZI



A sinistra, Tav. 1
Valore delle azioni Tesla dal 2017 ad oggi (credit: Yahoo Finance)

Sotto, Tav. 2
Capitalizzazione di mercato di Tesla rispetto a tutte le altre industrie automobilistiche (credit: wolfstreet.com)



stato il 29 giugno 2010, quando Tesla ha fatto il suo debutto in Borsa con un'offerta pubblica iniziale (IPO). Inizialmente previsto tra 14 e 16 dollari per azione, il prezzo delle azioni è stato fissato a 17 dollari. Questa IPO ha raccolto oltre 226 milioni di dollari per l'azienda.

LA DECISIONE di quotarsi in Borsa ha dato a Tesla un accesso inestimabile ai mercati dei capitali e ha permesso ad Elon Musk di continuare a finanziare i progetti ambiziosi dell'azienda. Il rinnovato interesse per Tesla negli

anni successivi ha attirato l'attenzione degli investitori azionari come verso poche altre aziende. L'aumento delle vendite di veicoli elettrici, la promessa di un futuro sostenibile e le ambizioni di Tesla nel settore della produzione di batterie hanno poi contribuito a far crescere il prezzo delle azioni dell'azienda. L'entusiasmo degli investitori è stato alimentato naturalmente anche dalla leadership carismatica di Elon Musk. La crescita straordinaria di Tesla sul mercato azionario ha anche attirato l'attenzione degli investi-

(Continua a pagina 8)

VOCAZIONE MEDITERRANEA E MISSIONE “MELA ROSSA”

**TURCHIA: UNA PROSPETTIVA PARTICOLARE SULLA “PATRIA BLU”
COGLIENDO ECHI PERDUTI DI UN LEVANTE DIMENTICATO**

di **MARIA GRAZIA LENZI**

Questo articolo nasce da una riflessione autoptica in un viaggio verso Levante, nel recupero di una mediterraneità dimenticata e spesso tradita in nome di una missione europea o mitteleuropea che è molto lontano dall'appartenerci.

Lo spazio percorso via mare e via terra va dall'isola di Rodi allo scoglio di Castelrosso, setting di Mediterraneo fino ad Antiphello/Kas per poi risalire lungo la costa turca all'altezza di Daylan dove si trova il sito archeologico di Kaunos.

A prescindere dalla bellezza dei luoghi poco antropizzati, per lo più selvaggi ed autentici nonostante il turismo internazionale li abbia aggrediti in qualche maniera con grandi investimenti immobiliari e una forte presenza anglosassone, vorrei considerare la geopolitica della Turchia con maggiore oggettività senza abusare del nostro punto di vista occidentalista che liquida il presidente Erdogan come un autocrate e la Tur-



Lo scoglio di Castelrosso (Grecia)

chia come paese di transito del terrorismo e terra delle libertà negate a cui si sbarra le porte dell'Europa. La geopolitica a differenza della politica e delle ideologie fa i conti da una lato con la storia, con l'antropologia e con

la realtà nella sua forma di strategia e di visione oltre che di racconto di sé. Dispiace dire che dall'Impero Romano noi come nazione/popolo non abbiamo mai avuto un racconto di noi, anzi abbiamo rinunciato anche a noi stessi, alla nostra mediterraneità per essere più simili agli altri a partire dall'Unità d'Italia. Certamente il nostro frazionamento ci ha fatto perdere una visione d'insieme e il fatto stesso di avere una monarchia sabauda ha dato un imprinting “alieno”.

Il nostro “dover essere come” il volere essere fuori di noi ha contribuito a farci perdere molte opportunità di decidere una nostra politica,

(Continua a pagina 9)

IL FUTURO DISTOPICO DELLA RIVOLUZIONE GREEN

(Continua da pagina 7)

tori individuali. Il movimento dei piccoli investitori, noto come *Reddit Army* o *WallStreetBets*, ha amplificato l'interesse per le azioni di Tesla e ha spinto i prezzi delle azioni ancora più in alto, sfidando le aspettative tradizionali del mercato azionario e con un P/E ampiamente sopra ad un valore standard di 25 punti.

L'ampio sostegno da parte dei piccoli investitori ha evidenziato quanto l'azienda sia diventata un simbolo della sostenibilità e dell'innovazione tecnologica. *“Musk: Tesla vicina al fallimento 7 volte ed è stato difficile trovare investitori, ma ora andiamo bene!”*

Mentre gli investitori azionari hanno contribuito a finanziare l'espansione di Tesla, Elon Musk è rimasto saldo nella sua visione a lungo termine. Ha resistito alle pressioni per ottenere risultati finanziari immediati e ha invece concentrato le risorse dell'azienda su progetti ambiziosi come la *Gigafactory* per la produzione di batterie e l'introduzione di veicoli autonomi. L'approccio di Musk ha dimostrato che il successo a lungo termine può essere ottenuto attraverso un impegno continuo verso l'innovazione e la sostenibilità, piuttosto che una semplice ricerca di profitti a breve termine. Questa mentalità ha contribuito a consolidare la posizione di Tesla come leader indiscusso nel settore dei veicoli elettrici. La stampa internazionale ha parlato innumerevoli volte di bancarotta, fallimento, del fatto che Tesla fosse “un'azienda nuova che non sa stare al gioco” e che

“l'elettrificazione non ha senso”. La dubbia qualità di articoli e approfondimenti spinti anche dal fenomeno del *click-bait* ha fatto pensare spesso che Elon Musk avesse fatto il passo più lungo della gamba, ma queste voci sono sempre state smentite dai risultati. Tesla continua a prosperare, con il suo valore di mercato che supera spesso quello dei giganti dell'industria automobilistica tradizionale (Tav. 1). L'azienda ha ampliato la sua presenza globale, lanciando nuovi modelli di veicoli e continuando a sviluppare tecnologie all'avanguardia.

Conclusioni

Questa storia è una testimonianza del potere degli investimenti azionari nel sostenere e alimentare l'innovazione. Attraverso il capitale raccolto da investitori, Tesla ha potuto sviluppare tecnologie all'avanguardia, ampliare la produzione di veicoli e portare avanti la sua missione di accelerare la transizione verso una mobilità sostenibile, ed Elon Musk è diventato l'uomo più ricco del mondo anche considerando il valore di tutte le azioni Tesla in suo possesso.

In definitiva, è possibile affermare che una visione audace, abbinata a investimenti azionari strategici, può portare a una trasformazione radicale di un'intera industria. Mentre il mondo si sforza di affrontare le sfide legate al cambiamento climatico, l'esempio di Tesla ci ricorda l'importanza che hanno individui intraprendenti e investitori lungimiranti nel plasmare il futuro dell'energia e dei trasporti. Gli investitori azionari che condividono questa visione continuano infatti a sostenere l'azienda, contribuendo così a plasmare il panorama automobilistico del domani (Tav. 2). ■



Jacob Philipp Hackert,
Porto di Gallipoli (1790)

“Scinnu de le muntagne caddhripuline, nu ssacciu se la trou la Cesarina. / Ohi Cesarina mia, Cesarina cara, ‘mmienz’allu piettu tou c’è nna catina. / E ttie la porti a ‘n piettu e ieu la portu a mmanu e tutti ddoi ‘ncatenati sciamu. / Oh Giudice ci puerti la pinna a mmanu, nun me la fare longa la mia cundanna. / Ca nun aggu ‘ccisu e mancu aggu rubbatu, pe’ nna ‘nfame carogna stau carciratu. / Ca ci ole Diu cu cangia stu governu, la Ter-

“LE CARCIRI DE LECCE”: LA CESARINA

NOTE SU UN CANTO DELLA TRADIZIONE POPOLARE SALENTINA

di **PAOLO PROTOPAPA**

ra la caminu parmu parmu. / Ohi Cesarina cara, Cesarina mia, le carceri de Lecce nun le sapia. / Le carceri de Lecce su cruci cruci, de lu luntanu passanu ‘ll’amici”.

“Scendo dalle montagne gallipoline, non so se troverò la Cesarina / Oh Cesarina mia, Cesarina cara, sul tuo petto c’è una catena / E tu la porti sul petto, io alle mani e siamo entrambi incatenati. / Oh giudice con la penna in mano, non la fare lunga la mia con-

danna. / Perché non ho ucciso né rubato, sono carcerato per una infame carogna. / Se Dio vuole che cambi questo governo, camminerò la Terra palmo palmo. / Oh Cesarina cara, Cesarina mia, le carceri di Lecce non le conoscevo. / Le carceri di Lecce son croci croci, da lontano passano gli amici. / Le carceri di Lecce non le conoscevo, me le hanno fatte imparare, Cesarina mia”.

Poche chiose per quel tanto che intuiamo rispetto ad un testo tra i più

(Continua a pagina 10)

VOCAZIONE MEDITERRANEA E MISSIONE “MELA ROSSA”

(Continua da pagina 8)

pur sempre nella sfera in cui l’esito della seconda guerra mondiale ci ha destinato. L’economicismo di cui viviamo ha compensato il nostro partecipare senza decidere o far finta di decidere, non abbiamo mai esercitato il nostro mandato o vocazione marittima, tutti tesi ai cortili dei Paesi Bassi. Sta di fatto che le nostre preoccupazioni ci hanno distolto a lungo dal disegnare le nostre zone di interesse economico mentre tutti i paesi che si affacciano nel Mediterraneo lo hanno fatto da tempo, dal venire in aiuto a Tripoli e al suo governo di accordo militare contro la marcia di Haftar nel 2019 cedendo in questo modo il posto ai Turchi che hanno sempre considerato la Libia un territorio irrinunciabile per il dominio sui mari. La Turchia kemalista che non aveva una flotta ha fatto un percorso ascendente che l’ha portata a dominare il Mediterraneo, ossia il Medio-Oceano, compreso l’Adriatico, il mare bizantino per eccellenza grazie alla forte presenza nei porti di Trieste e Taranto.

PARLANDO di “visione”, basta citare il nuovo drone prototipo che ha spiccato il volo all’inizio del 2023 con un nome programmatico “Kizilelma” ossia “mela rossa” e chi non conosce la simbologia bizantina, non può apprezzare come la conquista dell’Occidente dagli stessi Ottomani era stata definita con tale espressione a ricordo di una statua di Giustiniano a cavallo. Con il simbolo della mela a Costantinopoli il domino del mondo è passato alla nuova Repubblica turca nata sulle ceneri del “grande malato” ma che del malato ha ereditato l’ambizione territoriale e la centralità fra Oriente e Occidente. I libri scolastici, che ben danno l’idea della missione di un popolo perché trasmettono non solo

contenuti ma interpretazioni e visioni, nelle scuole turche di ogni ordine e grado presentano la immagine iconica di Mustafa Kemal Atatürk e una cartina che proietta la Turchia nel cuore dell’Asia, abbracciando le ex Repubbliche sovietiche, fin dentro alla Mongolia sulla base di affinità linguistiche. Nel contempo si allunga nel Mediterraneo grazie alla propria presenza non solo a Cipro ma anche sulle coste di Tunisia e Algeria, oltre che della Libia. Davvero strategica questa *longa manus* che condiziona dal punto di vista commerciale e di rifornimenti energetici tutta l’Europa. La Grecia ha perso la partita del mare e la Turchia l’ha soppiantata, con la benedizione della Nato, nel pattugliamento del Mediterraneo in un momento di arresto della potenza americana nel Medio Oceano. Erdogan fa un brillante gioco di consolidamento e di ampliamento delle basi di influenza turche.

NON VI È MONTAGNA e non vi è scoglio in cui non svetti una bandiera turca o ne venga disegnata la sagoma sui promontori costieri. Al visitatore occidentale, di primo acchito potrebbe sembrare il solito “nazionalismo” autocratico, guerrafondaio ma il viaggiatore che cerca di spogliarsi dei panni sporchi e obsoleti di un’ottica “snob” di occidentalismo, percepisce la grandezza di uno stato kemalista nato dalle ceneri di un grande impero che ha evitato di essere sbranato dalle potenze coloniali e ha costruito una nazione sul sangue della grande offensiva di Çanakkale quando Atatürk chiese ai suoi uomini non di combattere eroicamente ma di morire. Quello è l’evento fondativo della Turchia moderna che si proietta al futuro ma che ha lunghissima memoria storica, una memoria storica che risale ai grandi movimenti migratori turcomanni, che recupera l’esperienza medio-orientale attraverso il Califfato e si definisce come potenza mediterranea in quanto erede dell’Impero di Giustiniano: un bel racconto che fa sbiadire gli assetti decaloghi dei regolamenti, direttive e raccomandazioni. ■



Rossano Pestarino, *Espera*, Genova, Il Canneto Editore, 2023, pp. 80, euro 18,00

LA PAGINA DELLA POESIA

ESPERA, ESSENZA DI VITA

L'ULTIMA RACCOLTA POETICA DI ROSSANO PESTARINO

di SILVIA COMOGLIO

“ Non sono solo i poeti/ a far parlare la vita./ La vita ha anche la voce/ di cartelli, avvisi, manifesti/ che tappezzano i muri di città./ Qui comprano auto usate,/ di qualsiasi marca,/ in qualsiasi stato,/ <chilometrate, incidentate o fuse>./ Perfetto endecasillabo./ Non c'è in tutto il *De anima* di Aristotele/ una sequenza di partecipi così./ Che dicano il dolore e la stanchezza./ Che predichino l'essenza/ non della vita ma di *questa* vita”. La vita e la sua essenza come centro unità e nodo di *Espera*, l'ultima raccolta poetica

di Rossano Pestarino edita da Il Canneto Editore. Essenza e vita, dunque. Ma non basta dire essenza e vita. Occorre scendere nell'essenza e nella vita. Capire che cosa si intenda per vita e come si può arrivare all'essenza del dolore e della stanchezza. La vita ha una sua estensione, precisa, assoluta, una sorta di dimensione trascendentale che raggiunge la profondità dei nostri stati interiori annodandosi poi alla parola. Una prospettiva, questa, che vede la vita comporsi nell'anima di chi scrive per poi esporsi,

(Continua a pagina 11)

“LE CARCIRI DE LECCE”: LA CESARINA

(Continua da pagina 9)

fascinosi del repertorio musicale e letterario salentino di radice popolare. Premettiamo che, ove l'autore sia ignoto e nulla sia ricavabile da una eventuale, personale biografia, siamo tutti costretti alla delicata fatica congetturale, analoga a quella riguardante la gran parte della consimile eredità salentina. Anzitutto soffermiamoci sulle “muntagne caddhripuline” dello straordinario *incipit* della canzone. Queste (che costituiscono talora anche il titolo del brano!) ci immettono subito in una dimensione paesaggisticamente emotiva dell'ascolto. Che, ci si passi il bisticcio, appare quantomeno *spaesante*. Solo immaginando, infatti, la Alezio de “Li Picciotti”, come il luogo originario del recluso nelle “Carciri de Lecce”, riusciamo ad attribuire consistenza empirica alle inesistenti “muntagne caddhripuline”. Salvo che, da nativi gallipolini, non si riconosca il luogo materiale recante concretamente e fattualmente tale toponimo.

A NOI PARE, invece, forse con troppo fertile fantasia, che si tratti poeticamente di uno storico, famigerato penitenziario posto sopra un'altura aletina. Da cui il recluso, poi trasferito a Lecce, sente di perdere definitivamente *anche* la propria matrice identitaria locale, ben individuabile nella stessa figura simbolica femminile madre-terra di Cesarina (in alcuni casi di traslitteramento linguistico, detta anche “Ceserina”). Tutta la vicenda mi pare ottimamente *tramata* non da un ingenuo ed incolpevole accusato lamentoso, bensì (come avviene in gran parte dei componimenti poetici cosiddetti ‘popolari’) elaborato da un colto esperto e capace professionista di medio-alta formazione. Il breve, densis-

simo componimento in vernacolo leccese classico si incentra sul *topos* del tradimento. “Pe’ nna ’nfame carogna stau carciratu”: la terribile, acre denuncia, denota in effetti sia la causa, sia al contempo la chiave interpretativa dell'intero testo. Sicché, chi non ha “ucciso e neanche rubato”, ma si sente vittima della calunnia “infame” di un infame, non solo non è indegno, ma - *a fortiori* - si propone degnissimo sia di umana *pietas*, sia di una universale complicità vittimistica e risarcitoria.

Il nobile sentimento per *La Cesarina*, insomma, è il fondamento incorrotto di una innocente, travolgente passione, che il male personificato dal vero colpevole ha deviato in colpa e in ingiusta, dolorosissima pena. È qui che una sottile, oggettiva *liaison* tra il giudice - vanamente implorato - e il governo - severamente disprezzato -, accomunati in qualche modo da una medesima negatività (istituzionale la prima, politica la seconda), si erge a paradigma ostativo della impossibile redenzione del reietto.

IL GIUDICE, in quanto riferimento negativo istituzionale, e il governo, in quanto negatività della politica, si omologano alla cattiveria dirimente del calunniatore infame, male morale irriducibile. È così definito l'asse (manicheo) di vittima e carnefice-i: l'innamorato-vittima contro i nemici della verità. E, sullo sfondo desolante della sradicata e anonima periferia leccese, “de lu luntanu passene li amici”.

Nel carcere, tomba del corpo e dell'anima dell'innamorato innocente, si staglia il cimitero civile dell'accusato ingiustamente, linguisticamente essenzializzato nello spietato e impietoso “cruci cruci”. Non può che venire in mente, sconsolatissima nella sua immagine metaforica, la “catina un piettu” di Cesarina, cioè la collana preziosa; e, per assonanza vernacolare, le manette ai polsi del disperato carcerato. Buio assoluto, morte totale della speranza, in questo ‘canto d'amore e di dolore’ salentino universale. ■



Giuseppe Peppino Impastato
(credit: Wikipedia. org)

L'INCIAMPO DELLA LEGALITÀ: LA DISTANZA TRA INFERNO E PARADISO SULLE TRACCE DI PEPPINO IMPASTATO

di **SABRINA BANDINI**

Se in una sera d'estate trovandosi a Cinisi, nei dintorni di Palermo, si risale il corso Umberto I, si è condotti al monastero benedettino la cui facciata spagnoleggiante del 1600 offre una magnifica suggestione confortata dalla luce che ne scalda l'atmosfera proiettando i colori della bandiera italiana sulla facciata. La storia di

Cinisi acquisisce rilievo nel 1382 quando il giudice Fazio ne diede in concessione ai monaci benedettini di San Martino delle Scale il territorio che si sviluppò grazie al loro lavoro paziente. Quasi sulla cima di montagna Longa esistono rovine e posti di vedetta di probabile origine cartaginese, monetizzazione romana è stata

(Continua a pagina 12)

ESPERA, ESSENZA DI VITA

(Continua da pagina 10)

all'esterno, attraverso il linguaggio. Ma questa è, appunto, una prospettiva, ed è quella in cui la vita si disvela e viene accolta nei suoi assoluti (dolore assoluto, stanchezza assoluta...), astraendola/estraendola da ogni singolo assoluto.

Esiste, però, anche un'altra prospettiva, in cui la vita cessa di essere assoluto per farsi reale e tangibile esperire. Una vita che assume la forma, e la sostanza, di auto usate o incidentate, di ghiaccio sui campi o di libri che si impilano alla finestra, una vita che si allontana dal *De anima* di Aristotele, dalle indagini filosofiche, per diventare *questa* vita, ed essere quindi quel presente e quella destinazione con cui coincidiamo.

ED È PROPRIO a *questa* vita che guarda Rossano Pestarino, non dimenticando però mai la vita assoluta. Rossano Pestarino conosce bene fibra e valore della vita assoluta, ne ha interiorizzato i modi la parola, le sue molteplici sequenze, ma è anche consapevole che stare unicamente nella vita assoluta, in un esclusivo rapporto pensante con la vita e il mondo che ci circonda, non può generare "un perfetto endecasillabo". E non lo genera perché stando nella vita assoluta noi i nostri affetti la Storia l'aria di marzo il mare... tutto è come se venisse ridimensionato in termini di peso specifico e forza di gravità, di rapporti causa/effetto e azione/reazione. Tutti elementi indispensabili per costruire un perfetto endecasillabo.

"Ormai non leggo più./ Li compro e non li leggo./ Questa sarà, d'ora in avanti, l'etica:/ il puro *tsundoku*./ E poi quando ci sono a qualcosa serviranno./ Dove c'è la guerra li impilano davanti alle finestre: impediscono ai vetri,/ dicono,/ di cadere/ in frantumi all'interno delle stanze./ Muri e muri di pagine/ mentre fuori imperversa l'inverno occidentale./ Ma quando le bombe scoppiano vicine/ allora buona notte,/ va tutto in frantumi,/ brucia tutto,/ scaffali di poe-

sia, cinquecentine,/ i libri illustrati dei bambini,/ i romanzi letti e riletti tante volte,/ pieni di orecchie tenere:/ va tutto in cenere, perché la vita non è poetica,/ e men che meno estetica".

Accumulare libri, senza leggerli. Smettere di immergersi nella conoscenza o nel ritratto di sé e del mondo, scardinando così etiche consolidate. Guardare al libro non per un nutrimento o una crescita spirituale, del resto quale crescita spirituale se esiste una guerra, se continua ad esserci la guerra? Resta un solo uso per i libri, impilarli davanti alla finestra. Sperare che reggano i vetri anche se, lo sappiamo, una bomba ridurrà tutto in cenere. Il libro diventato cenere e la cenere/libro come testimonianza/essenza della vita, del suo dolore, della sua stanchezza. La vita assoluta, quella che si incontra, si può incontrare, in un libro e di cui si percepiscono, sentono, tutti i limiti (per questo il puro *tsundoku*, il libro non letto, quei pensieri, quelle riflessioni, che restano sulla pagina in solitaria), e la vita reale, esperita, quando il libro non letto ma che diventa cenere dice tutta l'essenza della vita e del suo dolore.

NON È FACILE raggiungere un perfetto equilibrio tra vita assoluta e vita esperita, entrare nelle loro dimensioni, metterle sullo stesso piano, viverle riconoscendone cambi di etica, ribaltamenti di coscienza/conoscenza, mancanza di estetica, ma Rossano Pestarino con naturalezza e autenticità è riuscito a scardinarne strutture e sovrastrutture, cogliendo entrambe nella loro pienezza, mostrandocene la loro portata e la loro ferma e ineluttabile relazione. La loro noncuranza, anche, e distanza di fronte a ciò che siamo e ci anima, di fronte ai nostri perché ("Essere qui perché?/ Perché perché perché?"), e al nostro ritrovarsi/percepirsi senza un perché.

Un equilibrio, quello di Rossano Pestarino, che diventa atto linguistico. E empatia nuova tra il soggetto che percepisce e la realtà percepita: "«La rosa è senza un perché»,/ Ogni rosa, ogni cosa./ Nulla attende una mano/ che lo colga e si punga./ Non gliene importa niente/ di avere testimoni,/ di essere raccontate./ Le rose se ne vanno, le cose invece restano./Noi rose tra le cose". ■

*A destra,
scorcio di Cinisi
e del Monte
Pecoraro*



L'INCIAMPO DELLA LEGALITÀ...

(Continua da pagina 11)

rinvenuta in località Cipuddazzu. La suggestione continua poi anche grazie al Monte Pecoraro alto 907 metri che braccia Cinisi alle spalle e ne forgia da secoli il cuore degli abitanti.

Di fronte al monastero vi è il monumento denominato "Verticale del Tempo" di Salvo Salvato del 1996 dedicato ai caduti nella lotta alla mafia, Capaci, la cittadina nota per l'esplosione che ucciderà il Magistrato Falcone si trova infatti nelle immediate vicinanze.

Le pietre o inciampo si trovano proprio a Cinisi e si tratta di targhe pavimentali in ceramica decorata che simbolicamente separano la casa di Peppino Impastato dalla ex casa Badalamenti oggi bene orgogliosamente sequestrato dallo stato alla mafia e sede di una Biblioteca civica.

Le pietre o mattonelle dell'inciampo, create dall'artista Fabio Butera passano da Radio Aut in un susseguirsi di simbologie che fanno riflettere e si trovano in Corso Umberto I proprio a partire dalla casa memoria Felicia e Peppino Impastato fino alla ex casa Badalamenti. Qui il tempo conserva gli slanci di un giovane uomo, Peppino, e la sua ribellione.

NATO ALL'INFERNO aspirava al paradiso a qualsiasi costo, compresa la rottura col padre che di Badalamenti era amico. Fra le reliquie presenti nella casa, una copia della lettera alla madre di Gramsci il cui originale è ad Ustica dove, ironia della sorte, anche il padre di Peppino, Luigi, era stato esiliato dai fascisti perché mafioso. Giuseppe muore trentenne il 9 maggio 1978. In questa data l'Europa celebra la pace e Felicia Impastato madre di Peppino, proprio la pace



A sinistra, alcune delle mattonelle di inciampo in ceramica sul corso Umberto I di Cinisi



Sotto, "Verticale del Tempo" di Salvo Salvato



dichiarerà di non averla avuta mai, vittima eroica della faida che si consuma in famiglia fra il marito ed il figlio scriverà: "non mi mancava niente solo la pace". Noi di Giuseppe Peppino Impastato, che è stato un giornalista, attivista, noto per le sue denunce contro le attività mafiose a seguito delle quali venne assassinato, lo ricordiamo come poeta, citando questo suo verso: "passeggio per i campi con

il cuore sospeso nel sole. Il pensiero, avvolto a spirale, ricerca il cuore della nebbia". Concludiamo il ricordo di Peppino con le parole di Schiller: la verità esiste per il saggio, la bellezza per il cuore sensibile ed entrambe si appartengono. ■